

SULLA NECESSITÀ DI RICONSIDERARE A FONDO L'ECONOMIA QUALE SCIENZA SOCIALE

Egidio Rangone

*Prof. Egidio Rangone – Università „G. D'Annunzio”, Chieti e Pescara, Italia
egidio@rangoneconsulting.com*

Sul fatto che l'Economia sia una scienza sociale penso che non vi abbiano più ad essere contestazioni. Eppure sotto l'influenza del secolo dei lumi, ed altre ancora successivamente, si sono perpetuati pesanti disastri sul piano pratico. Vediamolo

Ciò che ci preme qui sottolineare è che l'approccio allo studio della nostra Scienza, così come l'utilizzo di alcuni strumenti di analisi, nonché l'utilizzazione dei risultati a cui perviene la nostra ricerca, molte volte, troppe volte oserei dire, finisce per trascurare i veri obiettivi che la nostra disciplina si prefigge, che sono poi quelli di una scienza sociale e non di una scienza naturale, che sono quelli di cercare di interpretare il comportamento dell'uomo e/o delle sue creazioni ed istituzioni nella "dimensione" economica.

Se ci allontaniamo da questi obiettivi, ci allontaniamo dalla vera missione scientifica stessa della scienza economica.

In altri termini vogliamo qui argomentare che gli economisti classici quali Smith, Ricardo e Marx avevano un approccio allo studio dei problemi economici del tutto diverso da quello che hanno avuto i propri successori dei secoli successivi. Gli economisti della prim'ora erano estremamente convinti che in economia non vi fosse una qualche armonia particolare che tutto comprendesse e tutto desse spiegazione in ogni sistema riguardato.

Ed in più, nessuno di questi mostri sacri ci è parso fermamente convinto di dimostrare l'esistenza di leggi economiche simili a quelle naturali, universalmente valide, nello spazio e nel tempo.

I classici della nostra scienza non hanno avuto paura di ricorrere ad una certa qual sorta di speculazione teorica come metodo di analisi, tuttavia la loro opera tese in ogni aspetto e momento a riguardare la soluzione di problemi pratici.

La scienza economica cosiddetta "Classica", non si è limitata a prendere in considerazione i problemi strettamente economici, ma affrontava anche i temi più scottanti della politica economica e sociale. In altri termini gli argomenti con i quali si confrontavano gli studiosi e la disciplina stessa nella propria interezza, erano scelti in funzione alla loro rilevanza sul piano politico-sociale.

Dalla seconda metà del secolo XIX, l'economia è stata fortemente influenzata dalle grandi rivelazioni e conquiste delle scienze fisiche dette anche naturali.

Poiché queste scienze dovevano gran parte del loro successo alla matematica, quest'ultima è stata utilizzata anche dagli economisti.

Il modo di approcciare i problemi degli scienziati fisici, ha finito per invogliare gli economisti ad emularli, stanti i risultati fortemente positivi raggiunti dagli stessi.

Verso il 1870, in modo autonomo ed indipendente, William Stanley Jevons all'Università di Manchester e Leon Walras all'Università di Losanna, provenendo da approfonditi studi di fisica, introdussero nella scienza economica i metodi di analisi matematica che ancor oggi vengono studiati e stanno alla base – almeno di una parte – della teoria economica tradizionale.

Per buona parte, la scienza economica odierna è ancora il risultato della applicazione di metodi matematici, sempre più interessanti e sofisticati, ad una struttura metodologica creata dai due autori sopracitati e proseguita poi da molti altri.

Sebbene chi scrive ne reciterebbe volentieri un bel requiem, quello che viene definito "Equilibrio generale walrasiano" è a tutt'oggi considerato un modello importante della teoria economica ed insegnato ancora agli studenti di tutto il mondo.

L'approccio che soprattutto Walras diede allo studio della economia, approccio seguito da gran parte degli economisti successivi, fu per molti versi considerato di aperta rottura con l'opera di Smith e Ricardo.

Si è così passati da una scienza economica che assumeva in debito conto il ruolo giocato da fattori istituzionali, sociali, politici e storici, ad una formulazione della teoria economica considerata come valida in ogni tempo ed in ogni luogo.

Ahimè queste convinzioni, che stanno influenzando oggi il comportamento di istituzioni come la Banca Mondiale ed il Fondo Monetario Internazionale, hanno già gettato nello scompiglio economie di interi Paesi e gettato nella prostrazione più assoluta interi ceti sociali e produttivi, per non parlare dei ceti più umili e meno fortunati che in alcuni contesti rischiano posizioni disperate.

Io nulla ho contro lo studio della matematica e l'utilizzo degli approcci matematici per lo studio della nostra scienza.

Al contrario, lasciandoci andare a confessioni studentesche personali, posso in modo del tutto non sospetto, affermare che tutti gli esami di matematica applicata, anche quelli non strettamente fondamentali, sono stati da chi scrive scelti, sostenuti ed affrontati a livello universitario ed ancor oggi consiglieri ad ogni buon studente di economia e/o di ingegneria economica di puntare sull'utilizzo dello studio matematico per gli approcci di base allo studio stesso dell'economia.

Altra cosa però è la tentazione ossessiva di usare la matematica che ha ormai oggi invaso e pervaso gli economisti, in quanto la stessa pare conferisca maggiore autorevolezza, maggiore rigore scientifico.

Ed ancora aggiungerei, senza mezzi termini, pare conferisca maggiore opportunità di essere presi in considerazione negli ambienti accademici "che contano".

Il problema però non è la matematica ed i modelli matematici!

Ciò che ci interessa è l'uso che di questi viene fatto a livello accademico e scientifico con potenti tentativi di applicazione nella vita pratica di tutti i giorni, per dar corpo a delle spiegazioni di fenomeni che solo con l'impiego di tali strumenti non approda ad alcunchè anzi potrebbe procurare danni, rotti e guai.

La matematica ed i propri modelli, può contribuire ad aumentare in modo potente l'efficacia del pensiero.

Così come il linguaggio, pur tuttavia, è e deve restare un semplice strumento ausiliario del pensiero umano.

La visione del mondo economico che funziona quale una macchina però, alla stregua delle dottrine e brillanti sperimentazioni delle scienze naturali non può essere accettata.

I grandi economisti "Classici" non impiegavano la matematica o modelli dalla stessa derivati per dare spiegazioni plausibili ai fenomeni economici dagli stessi riguardati. Così come pure Keynes, seppur profondo conoscitore della matematica non si è mai permesso di usare più di qualche applicazione dell'algebra elementare per poter dar corpo alla sua imponente opera che tutti noi conosciamo.

Una delle sue allieve più importanti, Joan Robinson, salita alla cattedra di Cambridge negli anni '50 prendeva atto e se ne lamentava, che i propri colleghi economisti si trinceravano dietro *siepi di algebra* per coprire la fragilità di contenuto di alcune argomentazioni accademiche.

Interi pagine e pagine ricoperte esclusivamente da simboli matematici per spiegare fenomeni economici, fenomeni attinenti il comportamento dell'uomo in un comparto sociale specifico che è quello attinente la sfera economica del soggetto umano.

Noi, non abbiamo nostro malgrado, regole che valgono in ogni luogo ed in ogni tempo.

Ci siamo già occupati in un nostro precedente lavoro di queste convinzioni [E. Rangone 2000] e non è nelle nostre intenzioni continuare a tediare il lettore con delle argomentazioni che possono apparire sterili.

Ci piace tuttavia chiosare queste considerazioni preliminari sul carattere sociale della scienza economica mutuando la forza e l'espressività che una lucida mente – oggi in verità caduta nel dimenticatoio delle mode che cambiano – ha comunque saputo evidenziare:

“Il fatto cruciale è che i problemi di cui trattiamo sono di assai più difficile soluzione di quelli che si presentano nelle scienze naturali. E il carattere specifico delle difficoltà più serie in cui ci imbattiamo è nello stesso tempo tale, che le nostre risultanze appaiono e sono anche, meno scientifiche se misurate al metro che trova applicazione nelle scienze della natura.

A volte per spiegare il nostro ritardo si osserva che nelle scienze sociali di solito non ci è permesso di compiere esperimenti. Ma all'astronomia l'opportunità di compiere esperimenti sull'universo è ancora più negata che a noi sui nostri simili, mentre la ricerca medica deve lavorare, sotto questo aspetto, con inibizioni analoghe.

La differenza veramente importante tra noi e i nostri colleghi delle scienze naturali è illustrata dal fatto che noi non perveniamo mai a costanti, come la velocità della luce e del suono in un particolare medium, o come i pesi specifici degli atomi e delle molecole. Noi non abbiamo nulla di corrispondente alle misure universalmente valide dell'energia, i volt, gli ampère etc. Le costanti che noi troviamo non hanno la validità salda, generale e permanente delle leggi di natura.

Se noi economisti, per esempio, stabiliamo mediante osservazione il reddito o mettiamo l'elasticità del prezzo dello zucchero, le nostre risultanze sono valide solo per un gruppo specifico di consumatori di una singola comunità o regione in un particolare momento, per non parlare del fatto che lo stesso concetto di elasticità perde quella che io chiamo adeguatezza alla realtà, e quindi utilità analitica, nei paesi colpiti dal sottosviluppo, in cui non esistono mercati intesi nel senso che gli economisti danno al termine.

Anni fa certi economisti hanno creduto che il rapporto fra investimenti di capitale e crescita della produzione in un determinato paese, il cosiddetto rapporto Capitale/Produzione, si avvicinasse ad essere una vera costante del tipo scienze naturali. Ma studi approfonditi hanno ben presto rivelato che gli investimenti di capitale non possono neppure essere considerati la causa più importante della crescita economica. E noi siamo ancora ben lungi dal poter stabilire le caratteristiche e l'importanza quantitativa dei diversi elementi di cui si compone il residuo sino ad ora non specificato, che quindi rimane un residuo di ignoranza. Sappiamo però una cosa, che essi variano nel tempo e per i diversi Paesi.

La spiegazione di questa fondamentale diversità fra scienze sociali e scienze naturali vale a dire che noi scienziati sociali non perveniamo mai a costanti e leggi di natura universalmente valide è che il nostro studio dei fatti e dei rapporti tra i fatti in campo sociale riguarda questioni molto più complesse ed anche mobili e fluide, che i fatti e rapporti dell'universo fisico. In questo senso, gli scienziati naturali si trovano indubbiamente di fronte a problemi più semplici, e in merito ai quali si può raggiungere una conoscenza definita, intemporale, universalmente valida, quindi generalizzabile.

L'oggetto di tutte le scienze sociali, in ultima istanza è il comportamento umano. E il comportamento umano non è costante come il moto dei corpi celesti o delle molecole. Dipende, ed è determinato, dal complesso delle condizioni di vita e delle istituzioni in cui si trovano gli individui, e dai loro atteggiamenti così come quelle condizioni di vita e quelle istituzioni li hanno plasmati nell'atto stesso in cui vi reagivano.

Questi fenomeni sono sensibilmente diversi da luogo a luogo e da gruppo a gruppo. Né sono stabili nel tempo, anzi mostrano differenti e variabili combinazioni di mutevolezza e rigidità, essendo persino difficili da definire, osservare e misurare come fatti in un punto particolare del tempo e in una situazione specifica.” [G. Myrdal 1973]

Ci preme qui tornare a fare qualche ulteriore puntualizzazione.

Abbiamo digià osservato come da Jevons, Walras e Pareto in poi, la teoria economica dominante ha subito il fascino della introduzione dei modelli matematici nello studio della economia. Nulla di errato o di riprovevole.

Ciò che vi è di perverso in queste scelte è che hanno portato la scienza economica quasi a livello di scienza naturale quale la fisica, ingenerando delle convinzioni negli economisti, di occuparsi di una scienza in grado di dettare delle regole e dei comportamenti da utilizzare, universalmente validi, nello spazio e nel tempo.

Ci siamo allontanati quindi, a mio modestissimo avviso, dalla indagine di una scienza sociale che teneva in debito conto il ruolo giocato da fattori istituzionali, sociologici, politici, religiosi, storici ed anche geografici per imboccare la strada di una sedicente capacità di onnipotenza e onnipresenza, sputando sentenze, consigli e previsioni che all'apparir del vero, moltissimi dei quali sono stati smentiti o hanno quanto meno dimostrato una sensibile debolezza nella loro credibilità collettiva.

L'economia neoclassico-marginalista si è allontanata in modo sensibile dall'analisi degli autori classici.

Come tutti sappiamo, Smith ha sostenuto che un libero mercato possiede una caratteristica dalla quale si evince che chicchessia, compratore o venditore di merci o forza lavoro, perseguendo il proprio interesse individuale conduce a dei risultati che sono anche vantaggiosi per tutta la collettività.

Sono questi assunti che sono stati tradotti in matematica dalla economia marginalista, e con l'aiuto della stessa, sono state raffinate quelle assunzioni che hanno reso le analisi apparentemente più rigorose di quanto appariva fosse possibile, ricorrendo più semplicemente a delle argomentazioni verbali.

Così facendo, gran parte della ricchezza, della complessità e poliedricità che ci ha tramandato l'analisi classica, vale a dire, di Smith, Ricardo e Marx è stata ridimensionata quando non anche, per alcuni aspetti, andata perduta.

Come abbiamo digià sottolineato, il semplice fatto che Smith sottolineasse con insistenza la fondamentale importanza della struttura istituzionale e la poliedrica complessità di quei valori morali all'interno dei quali i liberi mercati si trovano a operare, venne dimenticato o per lo meno trascurato.

Ed è ovvio perché.

Concetti di questa natura sono difficilmente traducibili in linguaggio matematico.

Ed ancora, andando a quella parte della economia che più ci appassiona: quella dello sviluppo, possiamo con tranquillità affermare che mentre i classici hanno profuso un sensibile interesse per la crescita economica e per quei delicati meccanismi attraverso i quali alcuni Paesi si arricchiscono ed altri rimangono per così dire al palo, come abbiamo potuto appurare più sopra, la scuola neoclassico-marginalista di stampo tradizionale ha dato per scontato il problema della crescita.

Il problema centrale rimase quello di allocare le risorse generate dalla crescita e dallo sviluppo, nel modo più efficiente.

Altrettanta dispersione del patrimonio classico si è avuta a nostro modesto avviso con l'analisi dei consumi a rendimenti marginali decrescenti, cavallo di battaglia dell'analisi neoclassica tradizionale.

Non ritenendo di dover ritornare su concetti triti e ritriti, ci limitiamo qui ad osservare che almeno per alcuni casi, anche il consumo è spesso soggetto a rendimenti di scala crescenti e non decrescenti.

Idea guida rappresentata dal fatto che più si ha e più si vorrebbe avere, ritraendo maggiore soddisfazione nell'ottenerlo.

Ebbene, l'analisi smithiana ha sottolineato l'importanza non solo del meccanismo dei prezzi e dello scambio libero ma anche del contesto di natura sociologica ed istituzionale in cui questi si

trovano ad operare, in quanto per Smith l'analisi e la descrizione rappresentavano per lo stesso un inscindibile tutt'uno.

Questa seconda parte dell'analisi di Smith è stata completamente trascurata dalla teoria economica tradizionale, poiché la ferrea logica di una scienza che si avvicinava molto più ad una scienza naturale quale la fisica, rappresentava un fascino maggiore rispetto ad una mera scienza di carattere sociale.

Una delle prime e poche eccezioni che nella letteratura economica ha dato voce a tale filone di studi è rappresentata – che io sappia – in prima istanza dall'opera del Veblen: *The Theory of Leisure Class* [Veblen T. 1969] ma quest'ultima per certi versi, frettolosamente si è cercato di emarginarla dagli ambienti intellettuali dominanti, confinandola nello studio di una scienza differente : la Sociologia ovvero – come vedremo più oltre – nell' approccio istituzionalista della economia.

Così come sul versante delle imprese, mentre la teoria dei rendimenti marginali decrescenti, studiando un infinito numero di aziende caratterizzanti il mercato perfetto dell'economia neoclassica, prendeva piede nelle migliori università di tutto il mondo, negli Stati Uniti nascevano i colossi aziendali che si

apprestavano a conquistare economicamente il mondo, sfruttando la presenza di rendimenti crescenti di scala, grazie proprio al fatto di essere grandi.

Cosa che l'economia neoclassica tradizionale, con qualche lucida eccezione [tra altre, vedasi P. Baran e P. M. Sweezy 1968] sino a qualche decennio fa aveva rigorosamente escluso.

In altri termini se vogliamo esprimerci diversamente, sono stati i progressi della tecnologia a permettere il balzo in avanti delle imprese e dello sviluppo della crescita in generale, la quale a propria volta ha fornito le risorse finanziarie per supportare, in una spirale virtuosa, ulteriori investimenti in impianti e macchine ed in ulteriore attività di ricerca.

Se più ci piace a questo punto, possiamo anche sostenere che la teoria economica neoclassica tradizionale ha fondato i propri postulati teorici su comportamenti delle imprese e dei consumatori finali che falsavano nella più parte, la realtà delle cose concrete.

Ed allora a che cosa serve lo studio di una disciplina se quest'ultima non ci permette di dare credibili spiegazioni ai fenomeni che va a riguardare?

Per quali motivazioni ci ostiniamo a produrre della letteratura che non servirà a nulla ed a nessuno?

Riferimenti Bibliografici

1. Baran P. e P. M. Sweezy [1968] "Il Capitale Monopolistico" Torino Einaudi
2. Myrdal G. [1973] "Controcorrente- Realtà di Oggi e Teorie di Ieri" Bari Laterza pag. 144 e seg.
3. Rangone E. [2000] "Elementi di economia e Politica dello Sviluppo" Ed. Università di Oradea
4. Robinson J. [1966] *Ideologie e Scienza Economica* –Firenze Edizioni Sansoni;
5. Schumpeter J. [1977] "Teoria dello Sviluppo Economico" Firenze, Ediz. Sansoni;
6. Schumpeter J. [1972] "Storia dell'Analisi Economica", Torino, Ediz. Boringhieri;
7. Veblen T. [1969] *La Teoria della Classe Agiata – Veblen Opere* Torino UTET.